

In onda domani su Raidue per «Palcoscenico '91» la riduzione televisiva dell'opera di Kraus rivista da Ronconi, presentata venerdì al Carignano

# «GLI ULTIMI GIORNI» IN VENTUN POLLICI

*Il caos organizzato, le quattro ore gonfie di sovrapposizioni, sono stati ridisegnati per il piccolo schermo fino a diventare centosessanta minuti di grande teatro formato video*

Sarà difficile, nelle stagioni future, veder ricreato un momento teatrale come quello vissuto per «**Gli ultimi giorni dell'umanità**». Sarà impossibile vivere - teatralmente parlando - l'irruenza, la grandiosità, l'animosa intelligenza, la dolorosa storicità, il grande carnevale tragico, che s'insinuano e scoppiano nel testo di Kraus. Testo tormentato: incisivo e a tratti scontato, farraginoso ma pieno di lampi, rabbioso. Un testo e una messinscena, una scommessa fatta e vinta, uno sberleffo in faccia allo stesso autore che vedeva soltanto su un lontanissimo pianeta Marte una possibile realizzazione della sua opera. Una messinscena, geniale, capace di guidare nel lungo corridoio dell'ex Sala Presse del Lingotto, costringendo a scegliere, a scrivere il proprio spettacolo. Mesi di preparativi e di prove, patrocini e sponsor, sessanta attori, coordinatori, tecnici, trasportatori invisibili e no: tutto quanto chiuso in 19 serate teatrali, tutto quanto offerto a quindici mila spettatori, tutto osannato o contestato, tutto costruito e subito sfumato e poi smantellato, cancellato per sempre in una fredda vigilia natalizia? No, perchè si è vinta un'altra scommessa, si sono attraversate perplessità, appianati timori. «**Gli ultimi giorni dell'umanità**», il marchingegno voluto da Luca Ronconi per lo Stabile torinese, diventa adesso uno spettacolo televisivo, inserito nella rassegna di prosa «**Palcoscenico**», in onda domani sera su Raidue alle 21,30, subito dopo il risoluto ispettore Derrick. Visto in anteprima venerdì sera al Carignano, lo spettacolo ronconiano diventa l'occasione per allestire un momento di teatro inteso in modo diverso ricco dei mezzi messi a disposizione dalla televisione ma ancora ben ancorato a quello spirito che lo rendeva irripetibile nella sala del Lingotto. Le quattro ore circa di allora, gonfie di chiacchiere, di spostamenti, di

sovrapposizioni, sono come prosciugate, si restringono a 160 minuti, manciata più, manciata meno. Kraus esce intatto e ripulito, condotto amorevolmente per mano, ridisegnato con ordine. Laddove forse qualcuno rimpiangerà l'illuminato caos organizzato che era davvero la suprema grandezza dell'operazione, si dovrà essere d'accordo nel riconoscere la più tranquilla comprensibilità, il ragionato emergere di un personaggio e di un episodio, forse il pensiero più nitido del regista.

Davanti a queste nuove immagini, si rinfrescano le apparizioni fulminanti dell'inviata speciale, ardente di carneficina, della Guarneri; dell'ottimista Virgilio; della Fabbri, madre bianco-vestita e guerrafondaia; di Mauro Avogadro vaneggiante generale; di Bini povero alienato, di Massimo Popolizio appollaiato in alto a strillar ordini all'indomani di Sarajevo; soprattutto la grande prova di Massimo De Francovich, un criticone che drammaticamente incarna il pensiero di Kraus. Al di là di un'eccellente compagine d'attori, sta il mezzo televisivo: le otto telecamere fisse, la steady-cam pronta a disegnare prospettive nuove, campi cinematografici certo non colti prima dallo spettatore, un dolly che si butta a capofitto a cogliere squarci di trincee e lunghe e lamentose file di letti bianchi d'ospedale, momenti ed effetti bellissimi e suggestivi. Come è suggestivo l'obiettivo messo lì a mordere il collo, la bocca, gli occhi dell'attore e a rendercene i pensieri più riposti, le sensazioni più nascoste. Come è suggestivo il lungo lavoro di registrazione, o l'eco di quelle voci in lontananza che non s'è potuto cancellare o l'apparizione anche delle teste degli spettatori, testimoni di un'operazione in loco; come è suggestivo l'ordito nuovo del montaggio, la gran matassa di registrato, le scelte e le rinunce. Nulla di freddamente archeolo-

gico, per carità, «**Gli ultimi giorni**» sono un documento, uno spazio della memoria, il ritratto di un'epoca che può essere quella di Kraus come la nostra, l'impetuoso sigillo della stupidità umana. Ma sono anche una timida rivincita dei ventun pollici, la certezza che da quel piccolo schermo irritante possano uscire altre cose che non siano i processi dei tanti lunedì e i bisticci di un Fantastico, le demagogie di questo e le porte sbattute di quello, i giochi delle parti, gli impegni cancellati e gli spazi ritrovati, gli sproloqui di mezzogiorno e i mezzobusti, le scene del mattino e l'imperverare dei Tg. Forse in Tv c'è posto anche per altro. Bastano buona volontà e poche chiacchiere. E un pizzico d'intelligenza.

Elio Rabbione



Annamaria Guarnieri, attrice ronconiana